

la domenica dello sciagurato

Maratoneta, solo e arrabbiato

GIORGIO PORRÀ

«AI NOSTRI TEMPI, quando cominciamo a darci da fare per salvare il mondo, e poi non siamo nemmeno riusciti a salvare noi stessi, c'era quel bellissimo romanzo inglese (andavano forte i romanzi inglesi arrabbiati ed i film che se ne traevano) che s'intitolava "La solitudine del maratoneta" di Alan Sillitoe. La storia di un ragazzo che vive in un riformatorio, e sul quale la direzione ha investito tutte le sue speranze di vincere la coppa, capace di guidare la corsa sino a pochi metri dal traguardo per poi fermarsi all'improvviso per fare passare gli altri facendo impazzire tutti i suoi carcerieri e ricattatori. Allora, negli anni Sessanta, anche personaggi come Meroni corrispondevano un po' a questo cliché. Uno straordinario talento naturale e una straordinaria grazia e uno straordinario gusto di non usarla per mortificare l'altro... cioè per far felice il direttore del riformatorio». L'entusiastica recensione appartiene ad Adriano Sofri, compare nel libro «Sofri, attaccante estremo» (Scrittura Pura Editore), ed è tornata prepotentemente d'attualità nel cinquantesimo anniversario della prima uscita del racconto di Sillitoe, grazie all'iniziativa della **Minimum Fax** che ne ha pubblicato una nuova edizione con la prefazione di Paolo Giordano, l'autore del best seller «La solitudine dei numeri primi».

«La solitudine raccontata

da Sillitoe - spiega lo scrittore torinese - non ha nulla di lirico o di metafisico. Gli uomini di Sillitoe sono soli e basta». Così è per il quindicenne Colin Smith, ladruncolo fondista, svelissimo di gambe grazie alle continue competizioni con i gendarmi, chiuso in gabbia dopo un furto in una panetteria, che capisce subito che l'aria del riformatorio nell'Essex non è poi così mefitica. Basta saperci fare, usare la testa, essere più scaltro dei propri aguzzini. Ogni mattina all'alba Smith va a correre nel bosco ghiacciato, si allena con feroce applicazione, rifiuta la vile prospettiva di tagliare la corda, per vincere una maratona che lui, segretamente, ha deciso di non vincere. È un talento vero, normale che i vertici del correzionale puntino su di lui per trionfare nella Coppa Nastro Azzurro dei Riformatori per la maratona, aperta a tutta l'Inghilterra. «Facci vincere quella Coppa - cerca di ingolosirlo il direttore - e ti farò allenare in modo che tu possa battere chiunque nel Mondo Libero».

Ma il giovane Smith non ci sta, odia la sfacciata ipocrisia di certi valori del «sistema», detesta tutti «quei signori e signore dai musi porcini e la puzza sotto il naso che vengo-

no a farci tanti bei discorsi sullo sport», è troppo fedele alla sua condizione di «arrabbiato», alla sua idea di libertà, alla figura del padre e alla sua «morte da fuorilegge». Domina la gara in solitudine, gli altri sono costretti ad ingoiare polvere e frustrazione, ma poi, in prossimità del traguardo, sceglie di rallentare, di farsi superare e battere. «Vincere significa correre dritto nelle loro robuste mani inguantate di bianco». E pazienza per la successiva vendetta del direttore, con



il ribelle Colin obbligato a trasportare i bidoni della spazzatura e a sciacquare pavimenti a chilometri.

Alan Sillitoe, nato nel 1928 a Nottingham, definito dal Times «il migliore e più saggio degli scrittori inglesi viventi», scrisse questo racconto nel 1959, diventando uno degli intellettuali di punta del movimento degli «Angry Young Men», collettivo di «arrabbiati», che assieme a Mods e Teddy Boys, seminò il panico in un'Inghilterra sin troppo conformista. Tre anni dopo «La solitudine del maratoneta» conobbe la gloria del grande schermo: il regista Tony Richardson, firmò il film «Gioventù, amore e rabbia» tratto appunto dal testo di Sillitoe, che resta uno dei piccoli gioielli della letteratura di tutti i tempi.

